



Il vicepremier Angelino Alfano a un'assemblea del Pdl
FOTO INFOFOTO

«Marina, l'anti-Renzi» Il Cav spiazza i ministri

Il Pdl non funziona più. Voglio un partito di facce nuove, giovani, convincenti. Guidato da Marina». Al vertice con i cinque ministri, Silvio Berlusconi lo ha detto con una chiarezza che ha lasciato allibiti gli interlocutori.

Sbigottiti, i cinque si sono guardati negli occhi e non c'è stato bisogno di parole per capirsi: il Cavaliere, comunque vada, vuole liquidarli. Non soltanto loro, per amor di verità: nella Forza Italia 2.0 non ci sarà posto sotto i riflettori nemmeno per Schifani, Cicchitto, Verdini, Bondi, Scajola, Galan, Santanchè, Capezzone e tanti altri.

Azzerare le cariche significa, nella visione dell'ex premier, decapitare quella nomenclatura che nei talk show fa cambiare canale, che nelle urne non fa guadagnare voti, che litigando gli amareggia le giornate. Addio Pdl, acronimo che «non scalda i cuori». Bye-bye dirigenti rissosi e disubbedienti. Ora o mai più: la mossa finale nella partita giudiziaria si incastra anche con la rivoluzione del partito. «Che follia liquidare così il partito, senza neppure che fosse presente il segretario» si è lamentato Alfano, dimenticando che è stato lui a disertare la riunione sapendo che il corso della storia era già scritto.

Adesso l'agenda è serratissima: l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, il consiglio nazionale dovrà sancire la ritrovata leadership indiscussa di Silvio. I numeri sono a buon punto, i falchi rassicurano, sorprese saranno difficili. Ma neppure questo basterà, perché il Cavaliere è invecchiato e affaticato ma certo non gli difetta il fiuto. E sa che, per risalire nei sondaggi, serve un orizzonte diverso da un leader 78enne, pregiudicato e nella sostanza estromesso dalla vita parlamentare.

Soprattutto in un giorno che è anche quello delle primarie del Pd: e quasi certamente dell'incoronazione di Matteo Renzi, il futuro candidato premier con la metà dei suoi anni, il giovane politico dalla battuta fulminante che ha visto bucare lo schermo all'epoca del confronto tv tra i candidati delle primarie Dem per il voto di febbraio scorso. Proprio quel sindaco di Firenze che, in tempi meno livorosi, ha invidiato al

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

L'idea di lanciare la figlia l'8 dicembre, in concomitanza con le primarie Pd E sulla sua sorte personale si attacca al voto segreto

centrosinistra. Ecco perché la palingenesi deve per forza contenere in sé anche la cifra generazionale.

E forse il Cavaliere ha trovato infine il «dinosaurio nel cappello» che gli mancava. La persona carismatica a cui consegnare, chiavi in mano, la sua creatura appena rinata. Non è stato Mario Monti, non Mario Draghi, e neppure Montezemolo. Alla fine Silvio si è (quasi) convinto a mandare in campo la primogenita, la «cavaliera bionda» che potrebbe guidare le truppe sbandate all'armageddon nel nome del padre perseguitato. È consapevole dei dubbi degli uomini-azienda (Fedele Confalonieri in testa, ma anche Ennio Doris e Bruno Ermolli), dei rischi per la galassia Mediaset, delle resistenze dentro il partito. Dove Renato Brunetta è il capofila di quelli che non credono alla prosecuzione del ventennio sotto forma di Dynasty all'italiana.

PALINGENESI BIONDA

Pazienza, Berlusconi non è tipo da curarsi della democrazia interna. Denis Verdini e Maria Rosaria Rossi sono al lavoro sulle liste (ed è tornata in auge la leggenda sui «profili» slezionati da Flavio Briatore durante il suo talent show). Promesse come Simone Furian, fondatore dell'Esercito di Silvio, e Alessandro Cattaneo, sindaco «formatore» di Pavia, sono tenuti in considerazione.

Mentre sulla leadership, sarà un consiglio di famiglia ad avere l'ultima parola. E soprattutto sarà lei, la figlia più grande e più simile nel carattere al padre, a scegliere della sua vita. Berlusconi non imporrà nulla, ma la disperazione potrebbe avere il sopravvento. «Si va verso un epilogo che nessuno vuole - sospira un lealista - Ma che non ha alternative. Almeno, al momento non se ne vedono».

LO SCENARIO PEGGIORE

Prima di questo new deal, però, Berlusconi ha un ostacolo potente sul cammino. Il voto sulla decadenza nell'aula di Palazzo Madama. Il momento simbolico che lo separerebbe dalla guida politica del suo movimento. Quello che le colombe aspettano per sferrare il loro attacco: «Dopo quel voto saremo più forti - sussurrano i più governisti - Ma se lui sopravvive per noi è la fine».

Inutile dire che il Cavaliere sarebbe felice di accontentarli. Contrariamente ai rumors, è scatenato per garantirsi il voto segreto. Lo hanno convinto - a torto o a ragione - che «manine» esterne, soprattutto tra i Cinque Stelle ma anche tra i «falchi del Pd», desiderose di accelerare la fine dell'esecutivo, nell'oscurità dell'urna potrebbero dargli una mano.

Mentre lo scrutinio palese, caldeggiato dai duri e puri come la madre di tutte le conte, potrebbe trasformarsi in un bagno di sangue. Altro che stanare i traditori, è difficile che persino colombe come Quagliariello e Lorenzin si sfilino su un tema simile: il loro elettorato non glielo perdonerebbe. I suoi avvocati, insomma, hanno messo le mani avanti: potrebbe trovarsi con un partito unito e compatto, ma in minoranza. Proprio lo scenario che non può permettersi.

parlamentari 5 stelle, se andare o non andare al Colle a parlare di legge elettorale? Pur concordando - dicono - sulle critiche a Napolitano, per alcuni bisognava comunque andare per lamentarsi e per spiegare la propria posizione nel merito. Il capogruppo Alessio Villarosa sostiene di non aver ricevuto lamentele dai deputati, anche perché, spiega lui, «abbiamo sempre detto che la legge elettorale si discute in Parlamento e non al Quirinale. Quindi non credo davvero potessero esserci tentennamenti nella nostra risposta». Per quanto riguarda il Senato, la capogruppo Taverna avrebbe spiegato che c'era poco tempo per decidere e che il Quirinale aveva messo fretta. Ma chissà se basterà questo a calmare i malumori.



Marina Berlusconi FOTO LAPRESSE

LA POLEMICA

Vendola: questa legge elettorale ferisce la democrazia

«Questo Parlamento è un luogo che andrebbe sciolto», dice Nichi Vendola a margine della prima conferenza ecologista di Sel a Roma. «Pensare che un Parlamento di nominati con una legge incostituzionale possa toccare un oggetto sacro come la Costituzione mi mette i brividi», attacca sulle riforme. E sul Porcellum aggiunge: «Va cambiato perché è una schifezza che ferisce la democrazia», ma «speriamo non si torni a pensare che la legge elettorale debba essere l'abito di Arlecchino per vestire la carnevalata del potere».

L'Anm: condannati incandidabili, una questione etica

Ci si era aggirato sopra per un giorno e mezzo, tra detti e non detti e allusioni varie. Ieri mattina il primo riferimento di Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali. «Spero proprio - ha detto - che non sia frutto di traccheggio il rinvio a martedì della decisione sulle modalità di voto, segreto o palese, dell'aula sulla decadenza del senatore Berlusconi». Del resto, ha aggiunto, «la questione è seria e ha una sua profondità». Chissà cosa dirà Finocchiaro se per caso il voto dovesse slittare ulteriormente. Magari a dicembre come da qualche parte si susurra in ambienti del Senato.

Ieri pomeriggio poi il convitato di pietra, come sempre negli ultimi vent'anni, del XXXI congresso dell'Associazione nazionale magistrati ha preso il nome e il corpo di Silvio Berlusconi. Ed è successo quando il segretario dell'Anm Maurizio Carbone ha preso la parola nel pomeriggio. L'incandidabilità di un condannato a una pena superiore a due anni - ha detto - «è una questione etica» e il fatto che ci sia voluta una legge per stabilire un princi-

IL CASO

C. FUS.
ROMA

Al congresso dell'Associazione magistrati il vicepresidente Vietti contro «la politica»: «Cambino il gioco anziché gridare ai complotti»

pio etico la dice lunga sulla debolezza della politica. «A stabilire il principio dell'incandidabilità e altri criteri di eleggibilità - ha spiegato il segretario dell'Anm giudice a Taranto - dovrebbero essere i partiti nei propri codici etici. E quindi la debolezza della politica che costringe la magistratura a intervenire come per il caso Ilva o per i temi bioetici, per supplire a inefficienze o omissioni di altri poteri dello Stato. E invece di riconoscere il doveroso intervento dei magistrati la politica li attacca e li accusa di avere invaso il campo».

Se Berlusconi è il tappo che ha impedito in questi anni ogni riforma, come ha dovuto ammettere con amarezza la senatrice Anna Finocchiaro nel dibattito dedicato al nodo «politica e giustizia» con Renato Schifani, il professor Ferrajoli e l'ex membro del Csm Beruti, la politica ha però in questo grossa responsabilità. Assente, timida, incerta, «in tutte le stagioni e con ogni maggioranza».

Lo aveva detto inaugurando il congresso il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli. Lo ha ripetuto ieri il vicepresidente

del Csm Michele Vietti. Il primo affondo è contro la politica tutta che deve «fare riforme e non prediche», abbandonare «gli atteggiamenti vittimistici e fare il proprio mestiere, cioè approvare le leggi». Invece «si è asserragliata nel palazzo gridando ai complotti persecutori, senza preoccuparsi di dare l'impressione di voler cambiare il gioco».

Ne ha per tutti il numero due di palazzo Marescialli. Anche per il ministro Guardasigilli che - va detto - nella geografia di Scelta civica è decisamente dalla parte di Monti mentre Vietti, in scadenza a palazzo dei Marescialli nel prossimo luglio, è un fedelissimo di Casini.

«Il ministero della Giustizia dovrebbe passare dalle parole ai fatti sul fronte dell'organizzazione degli uffici, dell'informatizzazione, delle risorse materiali e umane da mettere a disposizione» attacca a testa bassa Vietti e «rivedicare con forza, anche in sede politica, la priorità del servizio giustizia, che non si fa solo con la buona volontà dei magistrati e degli altri operatori». Non poteva poi non prendersela con i

magistrati perché a questo punto l'esame di coscienza non può che essere collettivo. E sincero. E allora «basta con le invasioni di campo» da parte delle toghe che «delegittimano tutto l'ordine e provocano un vero e proprio cortocircuito istituzionale e politico».

Da anni si cerca di dare una svolta e di rompere il ricatto politica-giustizia. I magistrati ci provano. Hanno dedicato il congresso a «società e diritti». Sabelli il primo giorno ha cercato di spostare di là l'accento, verso la società che reclama più giustizia e più diritti. Poi però, ancora una volta, si deve fare i conti con la cronaca: la decadenza di Berlusconi; Forza Italia che apostrofa il congresso delle toghe come «un covo di barbari che aizza la piazza»; Md, le terribili toghe rosse secondo l'immaginario berlusconiano, che deve rispondere con il segretario Anna Canepa «agli attacchi ignobili alla nostra corrente che ha svolto un ruolo importantissimo per la giurisdizione e l'uguaglianza dei cittadini». Da anni si prova a cambiare. Ma non si riesce. E lo stesso rito del congresso comincia ad essere un po' stanco.